

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

35° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 APRILE 1986

Presidenza del Presidente REBECCHINI

INDICE**Documento conclusivo** (seguito dell'esame e approvazione)

PRESIDENTE, <i>relatore alla Commissione</i>	Pag. 2, 5, 17 e <i>passim</i>
ALIVERTI (DC)	25
CASSOLA (PSI)	3
FELICETTI (PCI)	6
FIOCCHI (PLI)	5
FOSCHI (DC)	22
LEOPIZZI (PRI)	12
LOPRIENO (<i>Sin. Ind</i>)	25, 27
MARGHERI (PCI)	5, 24, 25
PETRARA (PCI)	18
PETRILLI (DC)	17, 24, 25
VETTORI (DC)	20

I lavori hanno inizio alle ore 11,15.

Documento conclusivo

(Seguito dell'esame e approvazione)

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame di uno schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale.

Onorevoli colleghi, come previsto riprendiamo stamani il dibattito con l'intento possibilmente di concludere.

CASSOLA. Signor Presidente, mi devo scusare, ma dovrò fare un intervento assai breve perchè sono impegnato presso la Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai che si riunisce questa mattina per discutere questioni estremamente importanti.

La relazione presentata dal relatore e presidente, senatore Rebecchini, propone analisi e tematiche di intervento largamente condivisibili.

In ogni caso se si vuol determinare una svolta nella politica industriale è necessario selezionare alcune precise priorità sulle quali far convergere l'impegno operativo del Governo e del Parlamento.

Ciò è tanto più necessario in quanto la favorevole congiuntura determinata dal ribasso del dollaro e del calo dei prezzi petroliferi, al di là di ogni problematica valutazione di ordine quantitativo circa la disponibilità di risorse aggiuntive, deve sospingere a modificare concretamente la qualità della nostra politica industriale e dell'innovazione tecnologica, chiudendo definitivamente il ciclo assistenziale e dirigistico che ha caratterizzato gli interventi conseguenti al primo e al secondo *shock* petroliferi.

Tali priorità sono essenzialmente le seguenti:

adozione di un sistema di incentivazioni automatiche (fiscali) per le imprese, che sostenga specificamente gli investimenti innovativi ad alto rischio soprattutto nell'area delle imprese di minori dimensioni;

incentivazione (fiscale o parafiscale) della ricerca *intra muros* o consortile delle imprese, agevolando l'impegno delle risorse umane nelle attività di ricerca, sulla scorta di una tipologia di intervento presente in molti paesi più industrializzati;

mettere in rilievo l'importanza delle politiche infrastrutturali e di ambiente, come parte integrante e centrale di una politica dell'innovazione;

enfaticamente l'importanza dei servizi reali, non in quanto offerti dalla Pubblica amministrazione ma in quanto sollecitati al mercato tramite opportune incentivazioni che adeguatamente sostengano i vari momenti del processo di diffusione dell'innovazione tecnologica

(informazione, consulenza, assistenza tecnico-gestionale, monitoraggio e brokeraggio di nuove tecnologie) ed in pari tempo si prefiggono di sostenere e di stimolare la domanda finale di servizi nuovi e di nuove tecnologie, secondo un orientamento che è sempre più al centro delle attenzioni degli osservatori internazionali ed in particolare dell'OCSE;

enfaticamente dell'importanza delle infrastrutture tecnologiche della società futura. Queste infrastrutture (costituite in primo luogo dal sistema di TLC considerato come sistema integrato di reti e di servizi) sono assolutamente indispensabili per elevare la competitività e il dinamismo del sistema produttivo e hanno dunque un'importanza che travalica di gran lunga quella relativa alle possibili commesse all'offerta industriale; esse richiedono volumi congrui di risorse destinate a sostenere investimenti tesi ad anticipare la domanda (come ogni investimento infrastrutturale) e quindi investimenti a redditività differita e postulano inoltre strumenti di gestione caratterizzati da elevati livelli di imprenditorialità e di capacità innovativa.

Necessità di riconsiderare gli strumenti operativi della ricerca industriale per pervenire alla formulazione di grandi progetti multisettoriali che coinvolgono la responsabilità di ricerca ed operativa di una molteplicità di imprese e siano in grado di fertilizzare il sistema produttivo in tutti i suoi comparti lungo le più significative traiettorie tecnologiche del nostro tempo che presentano sempre più evidentemente caratteristiche di sviluppo a grappolo e che incontrano le maggiori difficoltà nell'insufficiente capacità delle imprese e del loro ambiente esterno alla gestione propriamente sistemica dell'innovazione dei processi di cambiamento anche organizzativo, manageriale e culturale che essa richiede.

Nella relazione presentata dal presidente Rebecchini appare scarsamente approfondita la parte che riguarda l'internazionalizzazione dell'economia, nel senso che questo tema si configura come nuovo rispetto al passato.

Si è aperto un nuovo ciclo di internazionalizzazione dell'economia italiana con caratteristiche diverse rispetto al passato.

Innanzitutto si colloca in una fase positiva per quanto riguarda le *performances* del settore industriale ed in particolar modo dei maggiori gruppi sia sotto il profilo dei profitti sia dal punto di vista della situazione finanziaria delle imprese.

L'obiettivo di questa proiezione internazionale non è soltanto la conquista di nuovi mercati ma piuttosto la precostituzione di posizioni di forza, o comunque strategiche, in previsione di una crescente concorrenzialità commerciale e delle grandi sfide tecnologiche del futuro.

I grandi accordi di cordata in cui sempre più spesso si collocano con diverso ruolo le aziende italiane avranno conseguenze rilevantissime nel definire gli scenari dei prossimi anni sia come prospettive dell'economia che come collocazione a livello internazionale.

Questi processi che in altri paesi sono guidati e sostenuti dai rispettivi governi, da noi sono avvenuti e stanno avvenendo spontaneamente all'interno delle singole logiche aziendali.

Per queste ragioni partecipiamo contemporaneamente alla opzione europea ed a quella verso gli Stati Uniti non tralasciando il polo

giapponese, così aziende italiane si trovano a far parte a cordate tra di loro contrapposte.

È necessario dunque ricostruire un adeguato quadro conoscitivo di questo nuovo ciclo di internazionalizzazione che comprenda anche le iniziative in corso di definizione.

Potrà essere soprattutto evidenziato il peso di questi accordi relativamente alle specifiche quote di mercato mondiale e dovranno essere evidenziate le posizioni strategiche più consolidate rispetto a quelle più deboli e, soprattutto, sarà opportuno fare realisticamente il punto rispetto alle nostre potenzialità.

A questo proposito andranno poste alcune questioni di fondo:

che rapporto ci può essere tra la nuova internazionalizzazione, i soggetti economici che la promuovono e la politica governativa nel suo complesso;

come ci collocheremo sul campo delle grandi sfide tecnologiche, saremo venditori per conto terzi o ci potremo riservare dei segmenti di specializzazione;

che ripercussioni si verificheranno sui livelli produttivi ed occupazionali, quali benefici deriveranno al paese da questo nuovo ciclo;

che rapporto ci dovrà essere tra il circuito alto di internazionalizzazione e quello sommerso delle migliaia di medie aziende italiane che all'estero costituiscono piccole cordate, realizzano accordi, aprono stabilimenti.

Per queste ragioni, signor Presidente, credo che sarà opportuno aprire una nuova fase conoscitiva da parte della nostra Commissione per un esame di questo nuovo ciclo dell'internazionalizzazione. In tal modo si potrà valutare lo scenario, il più completo possibile, delle nuove tendenze dell'economia internazionale.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Potremmo incontrarci e valutare come dar corpo, sia pure attraverso una distinta indagine, ad una fase conoscitiva del problema prospettato dal senatore Cassola. Potremmo incontrarci fin dalla prossima settimana e chiedere al Presidente del Senato di varare questa nuova indagine.

MARGHERI. Per quanto riguarda l'ordine dei lavori, signor Presidente, vorrei sapere quanti e quali sono i colleghi che hanno annunciato il loro intervento; quindi, se potrà essere conclusa oggi l'indagine o meno.

FIOCCHI. Giustamente, a mio parere, il senatore Margheri intende conoscere il numero di coloro che interverranno in questa sede. Vorrei sapere, inoltre, se si farà un dibattito in Aula, perchè in tal caso riterrei di rinviare il mio intervento a quella sede.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Rispondo a lei e al senatore Margheri molto rapidamente. Si sono iscritti a parlare il senatore Felicetti, il senatore Leopizzi, il senatore Vettori e il senatore Petrarà. Vedremo poi se qualche altro collega vorrà intervenire, e se ci saranno dichiarazioni di voto.

Devo altresì far presente che mi è pervenuto un documento di cui darò notizia appena conclusa la discussione generale. Inoltre faccio presente al senatore Fiocchi che noi speriamo di chiudere formalmente l'indagine entro oggi, mentre per quanto riguarda l'Aula un eventuale dibattito dipende non soltanto da noi, ma anche dai vari Gruppi. Se vogliamo chiedere che, a seguito dell'avvenuta indagine, ci sia una eco in Aula con un dibattito sulla politica industriale, può essere opportuno e valutare insieme questa prospettiva.

Dovremo vederci poi la settimana prossima per concordare i lavori della Commissione, per avviare una nuova indagine che si riconnetta a questa e che completi il lavoro avviato e, in quella sede, potremo valutare anche come chiedere al Presidente del Senato una seduta per un dibattito sulla politica industriale in Aula, da tenersi ovviamente nell'intervallo tra l'una e l'altra indagine. Valuteremo insieme il tutto e potremo concordare il modo in cui procedere.

FELICETTI. Il dibattito a più voci che abbiamo organizzato, decidendo l'indagine, ormai giunta alla sua fase conclusiva, sui problemi della politica industriale, costituisce un grande contributo offerto dalla nostra Commissione alla ricerca di soluzioni programmate ai difficili e complessi problemi della ripresa e dello sviluppo industriale.

I documenti che costituiscono la proposta conclusiva di questa indagine (documento Rebecchini e documento Margheri) rappresentano realmente dei testi che meritano la massima attenzione per la profondità dell'analisi e per il significato delle proposte che essi contengono.

Devo personalmente esprimere un profondo rincrescimento per non essere riuscita, questa Commissione, a pervenire ad un documento unitario. Già è difficile, signor Presidente, far acquisire dall'Esecutivo proposte del Parlamento quando queste proposte si esprimono unitariamente. Ancora più difficile, a mio giudizio, è ipotizzare l'accoglimento delle nostre proposte quando le posizioni si differenziano e danno luogo ad interpretazioni diverse. Comunque ci sarebbe da chiedersi se uno sforzo ulteriore sarebbe ancora possibile. Credo che lo stato dei rapporti fra i partiti, fra maggioranza e opposizione, l'esigenza di ogni partito di definire le proprie convinzioni rispetto a problemi della rilevanza di quelli che abbiamo di fronte, oggi non poteva consentire conclusioni diverse.

Ritengo che la decisione, che appare inevitabile, di consegnare a due documenti diversi le comuni riflessioni sull'indagine sia da considerarsi negativamente, soprattutto per il fatto che lo scenario in cui l'indagine si conclude appare diverso e più promettente rispetto allo scenario in cui l'indagine venne avviata.

Del vincolo estero, allora così stringente, ora si parla forse troppo sommariamente come di un ricordo antico. E l'inflazione appare dominata - al di là del differenziale che ci divide da altri paesi - entro la presumibile cifra del 6-7 per cento per la fine dell'anno. La Presidenza del Consiglio dei Ministri, nel suo ottimismo un po' di maniera, parla addirittura del 5 per cento.

Quali problemi vecchi e nuovi si propongono in questa situazione e quali soluzioni? A questa domanda dobbiamo cercare di dare una risposta-contributo in un momento in cui profonde incertezze dividono la maggioranza e il Governo, tra l'altro a proposito dell'utilizzazione dei vantaggi derivanti dal cambio del dollaro e dalla caduta dei prezzi delle materie prime e, in particolare, dalla caduta del prezzo del petrolio.

Sono convinto dell'esistenza di due questioni, rispetto alle quali noi abbiamo il dovere, al di là dei vincoli partitici e la collocazione parlamentare, di esprimere un giudizio.

In questi giorni la Confindustria, non tenendo in alcun conto la cautela che distingue le analisi del Fondo monetario internazionale, va lanciando bollettini di vittoria. Ha dichiarato Lucchini la scorsa settimana: «All'appuntamento degli anni dello sviluppo, l'industria italiana si presenta, nella sua gran parte, pronta e preparata, in condizioni tecnologiche avanzate, con prodotti di qualità e competitivi, con una capacità di accumulazione elevata, con un suo specifico ruolo nel processo di sviluppo, con una forte credibilità internazionale, con una grande capacità di stare dentro i processi di internazionalizzazione e certamente non in forma subordinata.

Ma, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo chiederci se le cose stanno effettivamente in questi termini. Questa è una domanda che esige da noi una risposta puntuale, perchè se le cose stessero come vengono descritte dalla Confindustria, e si tratta di una interpretazione diversa da quella fornita a questa Commissione nel corso delle audizioni da esponenti di grande rilievo del mondo industriale italiano, gran parte delle nostre preoccupazioni potrebbero considerarsi superate. Ma temo proprio che le cose non stiano esattamente così. Perchè è vero che una parte dell'apparato industriale è pronta e preparata - si è ristrutturata e ammodernata e ha rafforzato le sue potenzialità e la sua competitività - ma non si può confondere una parte con il tutto.

Infatti, accanto alla parte in condizioni tecnologiche avanzate, continua ad esistere una parte non meno significativa del nostro apparato produttivo che insegue affannosamente, quanto inutilmente, obiettivi di ristrutturazione e di aggiustamento. Si tratta di quella parte dell'apparato produttivo che non riesce a godere nè dei sostegni pubblici, per la difficoltà dell'accesso, nè di quei sostegni offerti dal mercato del risparmio che vanno esplodendo in questo periodo fino a configurare livelli di quotazione in Borsa di natura chiaramente speculativa.

Ma la Borsa, che Lucchini che ha ancora voluto sollecitare con il suo messaggio di qualche giorno fa, e in sostanza i fondi di investimento, che sono poi i veri protagonisti della Borsa, per chi lavorano? Ecco la domanda alla quale dobbiamo dare una risposta: lavorano certamente per la parte più avanzata del nostro apparato industriale, che è anche quella che, nel nuovo intreccio industria-finanza-assicurazioni, crea i fondi, rastrella con i fondi il risparmio e destina quest'ultimo agli investimenti in un cerchio che si chiude rapidissimamente.

Non sono io certamente persona che abbia interesse e preoccupazione di demonizzare questa fonte di finanziamento delle imprese. Al contrario, essa salva la giusta preoccupazione di quanti sottolineano

come, al punto in cui siamo pervenuti, o alla Borsa diamo nuovi sbocchi, all'interno allargando il listino e all'estero consentendo, come si sta facendo in questi giorni, nuove possibilità di investimento, oppure ci muoviamo verso una sopravvalutazione dei titoli tale da creare pericoli di rientri fisiologici che potrebbero risultare traumatici per milioni di risparmiatori. Non so se i colleghi seguono la situazione della valutazione dei titoli e la situazione dei fondi di investimento nel corso dell'ultimo anno; le notizie che si hanno in proposito sono sconcertanti e dimostrano ancora una volta come l'economia italiana sia ancora in parte un'economia di carta. Dalla classifica dei fondi stilata alla fine del 1985 risulta che il Fondo professionale dal 14 dicembre 1984 al 14 dicembre 1985 ha avuto un rendimento annuo del 95,67 per cento. Ma, se una parte dell'apparato industriale gode di queste ampie possibilità di finanziamento, c'è un'altra parte dell'apparato industriale che, non avendo accesso alla Borsa e non avendo accesso al credito ordinario e speciale, per l'elevatezza dei tassi per quanto riguarda il credito ordinario e per la complessità delle procedure e l'esiguità delle disponibilità per quanto riguarda il credito speciale, è costretta, a meno che non trovi rifugio nelle incertezze del sommerso, a vivere stentatamente, impossibilitata ad affrontare progetti di ristrutturazione e di innovazione che tuttavia urgono. E mi pare evidente che rispetto alla questione inquietante dell'occupazione, che rimane insieme a quella del debito pubblico la questione più assillante che abbiamo di fronte, o noi riusciamo a mobilitare l'intero apparato produttivo del nostro paese per dare una risposta di medio periodo significativa, o ci troveremo ancora nei prossimi anni alle prese con il più drammatico dei problemi: quello del lavoro per milioni di giovani per i quali non vi sarà soluzione credibile.

Certo, la questione del livello della capacità di tenuta del sistema industriale rispetto alla grande sfida dell'innovazione è questione che riguarda mezza Italia, che riguarda il settore dell'impresa minore, che riguarda quasi interamente il Mezzogiorno, dove il 15 per cento circa delle forze di lavoro risultano già oggi inutilizzate trasformandosi sempre più in un grande potenziale esplosivo e di pericolo per la democrazia. È questo un elemento di contraddittorietà della situazione al quale non possiamo sfuggire. Sarebbero certo un errore considerare catastrofica la situazione italiana osservandola dall'angolo visuale delle sue storture. Ma sarebbe altrettanto erroneo, e forse ancora più perdonabile, seguire le argomentazioni del vertice della Confindustria, e persino le argomentazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri, nel ritenere che il grosso delle difficoltà sia ormai superato e che possiamo guardare al futuro con serenità. La contraddizione esiste in questo paese in cui convivono punte di grande efficienza produttiva e zone grigie di arretratezza tecnologica. Zone grigie nelle quali la stessa prospettiva dello sviluppo di un terziario avanzato come fonte di occupazione (e voglio ricordare a questo proposito le dichiarazioni rese in questa sede al presidente Prodi che ci indicava l'esperienza americana come l'esperienza da cui attingere ammaestramenti per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione nel nostro paese) appare assolutamente immaginaria. Infatti, ogni realistica previsione di allargamento del terziario, che non sia puramente e semplicemente di estrazione commerciale vecchio tipo,

è inconcepibile senza la sopravvivenza, la tenuta e la crescita qualitativa del primario e del secondario. Terziario a che e per che cosa, in una situazione di obsolescenza del settore agricolo e industriale?

Rispetto a questa situazione credo valga la pena di fare qualche considerazione attorno ad un paio di temi. C'è in primo luogo da chiedersi quali strumenti di intervento siano oggi a disposizione per l'analisi della situazione e per la sua correzione. È incontestabile che la ricerca del consenso porti i vari protagonisti della politica di Governo ad un attivismo senza respiro, in cui la coerenza con i programmi enunciati è soltanto verbale, in cui gli avvenimenti non hanno sempre collegamento con le decisioni, in cui la ricerca di spazi da parte di settori dell'apparato pubblico si scontra spesso con le esigenze di altri settori, in cui il particolare cozza contro il generale, in cui l'uso dei mezzi finanziari disponibili è sovente discutibile e sbagliato. Tutto questo capita perchè la frammentazione all'interno del Governo è devastante. Le interferenze ministeriali sono reciproche, le competenze sono spesso indefinite, e le conseguenze di tutto ciò sono aberranti. Oggi è scoppiato lo scandalo delle discariche abusive. Oggi è scoppiato lo scandalo delle discariche abusive. Domani tornerà a scoppiare, se non si interviene in tempo, lo scandalo degli impiati ad alto rischio, senza che intanto si sia stabilito con esattezza chi deve sovrintendere alla applicazione in Italia delle direttive comunitarie in materia di attività pericolose. Se vogliamo che ci sia uno sviluppo complessivo della società italiana, dobbiamo in primo luogo dare ordine all'intervento dello Stato e dobbiamo garantirci che questo intervento abbia una finalità e una logica. Non è possibile continuare a non coordinare gli interventi senza darne per scontato il fallimento. Non è possibile concepire il programma relativo alla cosiddetta imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno senza sapere come si comporterà nel Mezzogiorno il sistema bancario che, in questa parte del paese, ha uno scarto tra interessi attivi e passivi che tocca in alcuni casi punte addirittura del 15 per cento. Si potrebbe portare un elenco lunghissimo di incoerenze e di contraddittorietà senza superare le quali ci troveremo ancora a fare lamentele inutili sul Mezzogiorno che insegue e che rimane sempre più distanziato e che qualche volta esplose, come è accaduto per il condono edilizio, provocando scandalo in chi al Mezzogiorno pensa come a una parte decisamente amalata e irrecuperabile della realtà nazionale. Si potrebbe fare un lungo elenco e mettere al primo rigo il titolo della incapacità dello Stato a fornire strutture di sostegno alle esportazioni delle aziende meridionali. Abbiamo, circa un anno fa, compiuto un'analisi impietosa della indisponibilità del Sace verso le aziende minori e il Mezzogiorno.

Mi chiedo e chiedo a voi: dopo un anno che cosa è cambiato? Nulla. Forse addirittura è peggiorata la situazione. Ma così si va avanti in questo paese, se non interveniamo, voi della maggioranza e noi dell'opposizione, per chiedere concordemente ordine negli interventi. E mettere ordine negli interventi non può che significare programmazione per evitare frizioni, incertezze, sovrapposizioni e ritardi qualche volta colpevoli. C'è un passo nel documento n. 31 del Laboratorio di politica industriale distribuito a cura del Servizio studi del Senato, in cui si afferma che la crescita di complessità dell'amministrazione contempo-

rana ha spezzato l'unità del sistema in una interminabile frammentazione. E si aggiunge: «la confusa dinamica dei rapporti intergovernativi è dunque la regola e non l'eccezione all'interno dei meccanismi istituzionali». E conclude questa parte del documento: «governare richiede chiarezza di obiettivi, capacità di coordinamento strategico, diversificazione delle opzioni tattiche, gestione dei vincoli ed incentivi agli autonomi comportamenti altrui, governo della informazione e delle conoscenze». Di che cosa si tratta se non della programmazione?

Ma programmazione anche per evitare che lo sviluppo entri in collisione con quel valore ambientale che deve essere assunto come valore permanente, pena la demonizzazione di ogni ipotesi di industrializzazione. Il mondo imprenditoriale così sensibile alla concezione del profitto come valore e come misuratore di efficienza, che del problema dell'ambiente non si è fatto in alcun modo carico. La conseguenza di questa insufficienza di cultura industriale è sotto gli occhi di tutti. Si è dimostrata così catastrofica che oggi persino le scelte moderate di nucleare di cui all'aggiornamento del Piano energetico nazionale vengono messe in discussione pericolosamente da una grande forza come il Partito comunista italiano che pure aveva tenuto su questo tema, in passato, posizioni ferme e coerenti. Non si tratta solo di chiedere alle industrie, come del resto ha fatto giustamente il Presidente del Consiglio dei Ministri inaugurando la Fiera di Milano, di destinare gli ampi margini di profitti ricostituiti negli ultimi anni a nuovi investimenti diretti ad ampliare la base produttiva e a creare nuova occupazione; ma anche di riuscire a coniugare permanentemente il valore dello sviluppo con quello della difesa ambientale.

Bisogna ribaltare questa situazione: Programmazione dunque finalizzata all'allargamento della base produttiva ed alla occupazione nella logica di uno sviluppo in cui la difesa dell'ambiente sia elemento immanente e non sovrapponibile dello sviluppo stesso.

Con quali strumenti si perviene a questa esigenza di programmazione è questione da definire ed anche in tempi brevi. Mi pare che gli strumenti di cui si è dotato lo Stato non abbiano corrisposto alle attese. I vari comitati si sono dimostrati inadeguati alla funzione di coordinamento e di sintesi per cui sono stati creati. È questo un problema sul quale occorre appuntare la comune attenzione se vogliamo evitare di raccogliere con la nostra indagine soltanto materiali per gli archivi. E non si venga a sostenere che la questione vera è quella della volontà politica! Certo, a monte di tutto c'è la questione della volontà politica e non sarò certamente io a negare questa verità, ma non si può prescindere dalla disponibilità di strumenti seri di analisi e di interventi. Così come non si può prescindere dall'esigenza di una comune consapevolezza delle strade da battere per superare difficoltà ed incertezze. Le difficoltà e le incertezze in cui viviamo questa fase della nostra vita politica, dei nostri sforzi per pervenire a soluzioni positive sono sotto gli occhi di tutti. Ho letto l'altro giorno esterrefatto una nota pubblicata su un giornale economico, in cui viene descritta la posizione dei vari Partiti della maggioranza sulla questione degli investimenti e della occupazione. Dopo aver preso cognizione di questo resoconto e delle varie posizioni, mi chiedo se è possibile ipotizzare una ripresa effettiva, una coerenza dei nostri impegni sulla linea dello sviluppo.

Ascoltate: «la Democrazia Cristiana chiede che la fiscalizzazione degli oneri sociali sia ridotta (anche la bozza di Palazzo Chigi sembra adombrarlo), resa più selettiva ma anche più stabile (deve valere per l'intera durata dell'accordo sulla scala mobile). Però aggiunge che il calo del dollaro e del petrolio dovrà essere "tradotto per intero in una riduzione dei costi energetici delle imprese". Il Partito liberale italiano e anche il Partito socialdemocratico italiano, insistono, invece, perchè si rilanci e si approvi rapidamente la detassazione degli utili reinvestiti. Sia la Democrazia cristiana che il Partito liberale e il Partito socialdemocratico italiano chiedono inoltre a Craxi di puntualizzare in che modo l'obiettivo di una crescita degli investimenti del 6 per cento nel 1986 possa realmente essere raggiunto e Piazza del Gesù non nasconde le proprie perplessità di fronte all'ipotesi, caldeggiata dai sindacati, di costituire una sorta di alto commissario a Palazzo Chigi per sveltire l'esecuzione delle opere pubbliche e degli investimenti pubblici. Viceversa la Democrazia cristiana (ma su questo anche il Partito liberale italiano ed il Partito repubblicano italiano sono d'accordo) ripropone il salario d'ingresso come misura, insieme ad una maggior flessibilità del mercato del lavoro, per favorire l'occupazione».

Si sta facendo la verifica, ma ecco a che punto siamo per quanto riguarda la verifica nel settore della produzione, degli investimenti e dell'occupazione. Non pare a tutti, almeno in questa sede, che se vogliamo uscire da questo clima di pressapochismo, abbiamo bisogno di determinare indirizzi non subordinati alle immaginabili ma non accertate e non ferme posizioni dell'Esecutivo, per farli emergere come posizioni del Parlamento rispetto alle quali l'Esecutivo deve assumere impegni precisi quando non volesse rigettarli contestandoli?

Avverto il pericolo che non si affermi questo modo di confrontarsi con il Governo, un modo che deve uscire dalla ritualità; da quella perniciosa ritualità per cui il disaccordo si supera con un ordine del giorno che sarà dimenticato un minuto dopo la sua approvazione, o per cui il Ministro, o uno dei suoi vice, perviene alla conclusione di un dibattito leggendo le sue cartelline e prescindendo completamente dalle posizioni sostenute dagli onorevoli Commissari. Corriamo il rischio, se non correggiamo, di spegnere la vitalità del Parlamento. Di qui l'esigenza, al di là delle analisi, di pervenire, compiendo un ulteriore sforzo, almeno nelle conclusioni ad una ipotesi comune di misure sulle quali confrontarsi con il Governo e attorno a cui battersi.

Ma a questo riguardo, al riguardo cioè del modo di affrontare i problemi, vorrei fare qualche considerazione finale - e chiedo scusa se sono stato eccessivamente lungo - che riguarda il modo di intervenire del Parlamento sul problema specifico della politica industriale nel suo dispiegarsi attraverso misure legislative sottoposte al nostro esame dal Governo ovvero da iniziative parlamentari. Si dice giustamente che il momento che stiamo vivendo esige velocità nell'assunzione delle decisioni, anche per evitare il pericolo di decidere fuori tempo. Tuttavia, nonostante nessuno contesti questa verità, troppo spesso le nostre decisioni (parlo delle decisioni del Parlamento intese nell'attività dei suoi rami) arrivano con lentezza esasperante.

Valga per tutti – ma si potrebbero portare cento esempi – la vicenda del disegno di legge, approvata dal Senato e ferma alla Camera da mesi, relativa alla riorganizzazione e al rilancio dei concorsi.

Questa è una situazione della cui gravità non possiamo, onorevole Presidente, non farci carico come forze politiche complessivamente impegnate nell'attività parlamentare, reclamando l'efficienza di un diverso modo di operare; si tratta di una esigenza indiscutibile rispetto all'urgenza e alla drammaticità del problema, ma anche rispetto alla credibilità delle istituzioni parlamentari.

Da anni seguo ogni mattina la trasmissione: «Prima pagina». È diventata verità incontestata, di ascoltatori e di giornalisti, la lentezza esasperante con cui opera il Parlamento della Repubblica. È una critica ricorrente, ormai, che nessuno più contesta. Per cui poi si propongono riforme che nulla hanno a che vedere con una maggiore speditezza dei nostri lavori.

Capisco di essere andato – con questa ultima notazione – al di là del tema oggetto dell'odierno dibattito, ma mi sembrava necessario sottolineare l'aspetto delle risposte immediate a problemi urgenti di una tematica che, se è valida in generale, mi pare ineludibile relativamente all'esigenza di una nuova e moderna politica industriale da avviare e da far avanzare nel nostro paese.

LEOPIZZI. Signor Presidente, giunti a questo punto del dibattito che vi ha visti così lungamente impegnati, credo sia compito di chi interviene oggi cercare di non ripetere cose che sono state già dette e che, naturalmente, hanno avuto come punto di riferimento la relazione presentata dal presidente Rebecchini.

Nel decennio intercorso dallo *shock* petrolifero, il nostro apparato produttivo ha dimostrato, malgrado tutto, un'autonoma capacità di adeguamento alle nuove esigenze indotte dai profondi mutamenti intervenuti nello sviluppo industriale: si cominciano – così – ad avvertire in modo evidente i segni della ripresa e del miglioramento qualitativo, soprattutto nel modo di produrre. Tuttavia, come si legge nell'introduzione alla relazione conclusiva dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale, «i parametri del nostro interscambio con l'estero e gli squilibri persistenti nella allocazione delle risorse configurano uno stringente vincolo che impone all'economia una crescita inferiore a quella necessaria per riassorbire la disoccupazione».

In buona sostanza, per un verso il vincolo esterno, rappresentato dal *deficit* soprattutto energetico ed agro-alimentare della bilancia dei pagamenti (il calo del dollaro e il calo del prezzo petrolifero vorrei che fossero tenuti nella giusta considerazione senza peraltro abbassare la guardia perchè si tratta di due elementi sui quali non si ha certezza della loro effettiva durata), e quindi, per altro verso il drenaggio di risorse operato dallo Stato per finanziare una spesa pubblica enorme, a fronte di servizi di pessima qualità, nonchè l'inefficienza della Pubblica amministrazione, sono fattori che costituiscono un freno allo sviluppo impedendo tassi di crescita tali da avviare una nuova politica occupazionale, visto che il problema della disoccupazione – giovanile e non – è diventato un punto cardine su cui si stanno misurando e

continueranno a misurarsi nei prossimi mesi le forze politiche, sindacali e imprenditoriali.

Emerge, quindi, con chiarezza, dinanzi anche al fallimento di precedenti tentativi di politica industriale - valga per tutti l'esempio della legge 12 agosto 1977, n. 675 - che qualunque tentativo di intervento dello Stato sul sistema produttivo, per avere qualche speranza di successo, deve essere inquadrato in ipotesi generali di politica economica e deve avere per corollario da un lato la riqualificazione e la riduzione della spesa pubblica, dall'altro un recupero radicale di efficienza da parte della Pubblica amministrazione.

Infatti, prima di prendere in considerazione la serie di possibili interventi, vuoi di carattere finanziario, vuoi di carattere fiscale, va detto che al sistema produttivo le carenze nel campo dei servizi reali - scuola, trasporti, commercializzazione, sistemi informativi sugli andamenti di mercato, ricerca - costano probabilmente molto più di quanto lo Stato possa trasferire sotto forma di incentivi di qualunque tipo.

Inoltre, se si prende in considerazione la nostra bilancia dei pagamenti ed i relativi riflessi negativi sull'andamento degli investimenti, vengono alla luce le carenze programmatiche e le inadempienze di attuazione nei settori energetico ed agricolo, entrambi fatti oggetto di grande attenzione da parte di tutte le forze politiche, ma sui quali, a noi repubblicani, non sembra ci si muova con quell'intensità e quella chiarezza cui alcuni documenti, del resto, ci richiamerebbero.

Ora, per lo stesso andamento di questo dibattito credo che senza elencare - come di solito avviene - i ritardi del Parlamento, anche i componenti di questa Commissione (che hanno del resto spesso saputo dimostrare di essere in grado di lavorare speditamente) abbiano qualche cosa da riproverarsi, perchè certi ritardi, certi rinvii degli interventi nella discussione, certe posizioni a volte stancamente ripetute, non hanno fatto altro che rinviare di qualche mese le conclusioni dell'indagine a cui oggi perveniamo.

Pertanto, per primo, c'è da augurarsi che gli obiettivi ribaditi al momento dell'approvazione del Piano energetico nazionale si concretizzino nei tempi fissati dal Parlamento dove, grazie ad uno sforzo a cui hanno contribuito tutte le forze politiche, si sono registrati punti di convergenza, emanati in un documento che portano la firma dei rappresentanti del Governo del PCI.

Desidero poi sottolineare la necessità che siano predisposti, anche ai fini di un contenimento dell'esodo occupazionale, gli strumenti necessari ad incentivare lo sviluppo di quella agricoltura di qualità auspicata nel libro verde Andriessen della Commissione della CEE, volta alla conquista di ulteriori quote di mercato nei settori per i quali siamo particolarmente vocati.

Gli obiettivi, infatti, che vengono posti come prioritari dalla relazione, cioè in primo luogo l'occupazione - cui io aggiungerei il riequilibrio territoriale, richiedono una articolazione programmatica ed operativa di largo respiro che interessi i settori dell'economia ed i fattori della produzione e che faccia capo ad un coordinamento efficiente, ai massimi livelli decisionali.

Non desidero aprire, in questo momento, un dibattito istituzionale su come questo coordinamento dovrebbe essere realizzato vuoi

attraverso un Ministero dell'economia, in cui siano incardinate le competenze di direzione della politica economica, oppure attraverso un rafforzamento della struttura organizzativa dei comitati interministeriali: ritengo però, che il problema del coordinamento di queste azioni richieda una riflessione approfondita che non può interessare soltanto alcune parti politiche presenti in questa Commissione bensì, tutte data la rilevanza del problema.

Entrando più nel merito degli specifici interventi di politica industriale, ritengo che la relazione Rebecchini si muova nella giusta direzione quando sottolinea la necessità di tener presente che l'azienda non è una realtà univoca, bensì una realtà assai differenziata e portatrice di interessi ed esigenze assai articolate: quindi, anche gli strumenti ad essa diretti devono essere ognuno rispondente alle effettive esigenze della realtà presa in esame.

Devo tuttavia aggiungere, anche ai fini di un rafforzamento di questo discorso, che l'esigenza di sostenere la crescita e i processi innovativi nel sistema industriale appare oggi cosa quantomai necessaria in quanto l'attuale *trend* economico dà alcuni segni di inversione di tendenza. Segni di inversione che, almeno per il momento, vorrei considerare limitati a tempi brevi, in quanto non mi avventurerei a fare previsioni sulla durata del deprezzamento del dollaro e del costo del greggio. Dobbiamo cercare, tuttavia, di sfruttare al meglio e con oculatezza la contingenza economica deflazionistica e il calo del dollaro e del prezzo del petrolio perchè si tratta di un'occasione favorevole e molto particolare che non si può, tuttavia - lo ripeto - dare per definitivamente acquisita. Ciò per non incorrere nell'errore di dare per scontato quanto si sta realizzando in questo momento in un periodo di deflazione, sul mercato internazionale. Difendere l'occupazione e, se possibile, aumentarla richiede uno sforzo congiunto di più fattori con l'oculatezza, che sempre - del resto - dovrebbe essere esercitata quando si tratti di stabilizzare la ripresa del paese.

Condividiamo l'impostazione che tende a ridurre gli interventi di tipo assistenziale solo a quei casi in cui siano effettive le possibilità di risanamento dell'azienda: in questo quadro va vista l'affermata intenzione di abolire la legge Prodi (sebbene siano da rilevare alcune contraddizioni nelle proposte a noi presentate in questo campo), e siamo anche d'accordo sulla restrizione e razionalizzazione dell'ambito di intervento della GEPI. Per quanto riguarda invece gli interventi sulle aziende sane, che devono costituire l'obiettivo fondamentale di una politica industriale degna di questo nome, ritengo giusto che siano da potenziare quegli strumenti che hanno già dato buona prova di sé. In primo luogo la legge Sabatini e la legge n. 46 del 1982, per le quali, insieme alla legge n. 696 del 1983, anche se quest'ultima è stata concepita come intervento di carattere congiunturale, noi pensiamo che postulare un'ipotesi di coordinamento che le modifichi in parte, sia cosa da considerare con estrema prudenza onde evitare il rischio, sia pur per voler ottenere il meglio, di guastare strumenti che hanno dimostrato una discreta efficacia. Sono altresì convinto dell'esigenza di valutare con estrema attenzione le nuove forme di incentivazione fiscale per favorire la formazione di capitale di rischio e l'autofinanziamento degli investimenti; in particolare penso che meriti una riconsiderazione

- sia pure tenendo presenti le compatibilità e le priorità che vanno rispettate nell'ambito di una revisione del sistema fiscale compatibile con l'attuale dissesto della finanza pubblica - il trattamento fiscale degli utili di impresa nonché di quelli realizzati sotto forma di *capital gains* delle *merchant banks*. Ma vanno soprattutto attuate delle uniformazioni del trattamento giuridico - fiscale sui redditi da capitale, in modo da facilitare il miglioramento della struttura patrimoniale dell'azienda.

Uno strumento poi che può dimostrarsi di grandissima utilità, soprattutto per le piccole aziende, o quelle comunque che pur avendo interessanti prospettive imprenditoriali risentono di una debolezza sul piano finanziario, è la creazione di un fondo di garanzia integrativa che funzioni come fidejussione bancaria (e non già assicurativa come quello *ex-675* o altri che abbiamo creato ma non hanno dato i risultati sperati). Un discorso a sè merita l'argomento «innovazione» che trova oggi molti proseliti zelanti per cui sembra quasi inutile portare ulteriori argomenti a suo favore. Oggi è da tutti accettato che, in qualunque paese industrializzato, l'innovazione costituisca l'obiettivo principe di ogni politica industriale e abbiamo visto come, ovunque, siano destinate notevoli somme per incentivare le innovazioni, sia di processo che di prodotto. Tuttavia, anche qui, qualche precisazione non è del tutto inutile, dal momento che non si tratta solo e comunque di destinare investimenti e di agevolare chi innova o tenta almeno di farlo, ma di intervenire rapidamente, tenendo conto che i tempi che l'impresa deve affrontare sono tempi molto rapidi e che, quindi, anche gli interventi per essere realmente efficaci, debbono arrivare tempestivamente. Una osservazione fatta da molti, e non solo durante l'indagine conoscitiva, ma anche in varie sedi e nel dibattito di stampa seguito alla pubblicazione della relazione che stiamo discutendo, è che la nostra Amministrazione mal organizzata, vincolata da una logica formalista, ha tempi lunghi e non coincidenti con quelli dell'impresa privata.

Ricordo solo alcuni strumenti riportati dalla relazione e che potrebbero utilmente essere adottati, quali le disposizioni in materia fiscale che prevedono riduzioni o addirittura esenzioni di imposta per i redditi derivanti da attività scientifiche o da diritti per invenzione e proprietà, nonché facoltà di ammortamenti accelerati per immobili e strutture destinate alle stesse attività.

Per concludere, io credo che al di là degli specifici strumenti di politica industriale, di cui la serie delle audizioni da noi fatte in questi due anni, nonché l'analisi comparata delle esperienze degli altri paesi ci hanno fornito un'ampia ed utile disamina, e che possono essere adottati in forme molto articolate a seconda delle situazioni aziendali, vuoi in riferimento a specifici segmenti dell'attività produttiva o della gestione aziendale, vuoi in relazione a specifiche situazioni dimensionali, settoriali o territoriali, non sia inutile ribadire che qualunque sia l'entità dello sforzo economico sostenuto dallo Stato a sostegno dell'attività produttiva, (sia direttamente che indirettamente), nostra preoccupazione principale dovrà essere quella di tendere ad un recupero di efficienza, cominciando dalla rottura dei meccanismi perversi che provocano la dilatazione incontrollata della spesa pubblica.

Questo è e rimane, a mio avviso, il problema preliminare che noi abbiamo: posto; infatti, l'obiettivo occupazione come obiettivo principa-

le della politica economica, non è certo con il drenaggio di risorse da destinare a finalità improduttive (o con le diseconomie che rendono difficile la vita alle imprese) – non solo nei rapporti con la pubblica amministrazione – che si possa raggiungere. Si tratta di un'argomentazione fin troppo valida, nè sembra possibile aspettare di avere un'amministrazione riformata, agile ed efficiente per affidarle compiti di esecuzione di leggi di incentivazione. Da più parti insistentemente e ricorrentemente si propone di istituire, allo scopo, delle agenzie sulla base di esperienze attuate in altri paesi.

Io sono del parere che sia sempre opportuno servirsi per tali compiti delle strutture che già si hanno e magari hanno già dato qualche prova di efficienza. Perchè dunque non affidare compiti nuovi in questo campo – per esempio la gestione di un fondo rotativo che finanzia le aziende che hanno collegamenti con Università o centri di ricerca, o forme simili – ad organismi quali il Mediocredito centrale o la sezione speciale dell'IMI, che già hanno esperienza di gestione di finalità pubbliche, attraverso modalità e strumentazioni proprie del privato? Lo stesso discorso può valere per quanto riguarda i compiti istruttori ai fini dell'erogazione del credito agevolato, che ancora in alcuni casi risulta essere la forma di incentivazione più valida e tutto sommato meno costosa per l'erario e la cui gestione si vuole oggi separata da quella del finanziamento, pur nella diffusa convinzione che l'amministrazione in realtà non disponga di persone e mezzi in grado di andare al di là del mero esame cartolare formalistico e di giudicare nel merito la validità delle richieste.

Ma accanto a questi strumenti di intervento diretto a favore della ricerca, ve ne sono altri indiretti che possono essere di grande utilità. In primo luogo, lo snellimento delle procedure in materia di brevetti ed il riordino degli uffici ad essi preposti, che come ben sappiamo ha assunto il carattere dell'indilazionabilità per il grave stato di disordine in cui essi versano e che crea grossi intoppi all'interno del processo innovativo.

Ve ne sono anche altri, mutuabili ad esempio dall'esperienza della Germania federale, che, come ben sappiamo, sostiene uno sforzo economico ed organizzativo assai cospicuo, a favore dei processi innovativi.

Vorrei aggiungere una breve considerazione che ho già avuto modo di svolgere in occasione di un mio intervento durante la discussione sul Piano energetico nazionale. Ognuno di noi può dire di essere rammaricato per il fatto di non essere giunti ad un documento unitario ma, dopo avere espresso il rammarico, c'è bisogno di compiere uno sforzo per fare sì che il rammarico non sia solo fine a se stesso. Ho avuto modo di leggere la relazione presentata dal senatore Margheri che ringraziamo per il contributo portato, come ringrazio il Presidente Rebecchini per la completezza della sua relazione. Desidero – concludendo – invitare tutti i Gruppi perchè qualora non si possa raggiungere l'intesa su una relazione unitaria, si compia almeno lo sforzo per tentare di enucleare alcuni punti comuni, così come è stato fatto in occasione dell'esame del Piano energetico nazionale. Ci riusciremo o no? Questo non lo so, non lo posso prevedere: in relazione agli interventi che si sono susseguiti in questo lungo ma interessante dibattito su un argomento del resto così importante, credo che un

ulteriore sforzo in questa direzione, se compiuto, porterà a risultati positivi.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Anche in ordine a questa sua ultima istanza politica, credo di poter dire che si sta lavorando per vedere quali sono i punti in comune tra le due relazioni. Mi auguro di poter presto proporre alla Commissione un documento concordato tra i Gruppi che, pur evidenziando le diversità, metta in luce ciò che risponde ad una visione comune in ordine ai singoli problemi.

PETRILLI. Signor Presidente, vorrei fare un breve intervento stimolato dalla esposizione del senatore Felicetti che mi è sembrata molto interessante. A un certo punto del suo intervento egli ha citato alcuni passi tratti da un giornale economico, nei quali si mette in evidenza la diaspora concettuale che caratterizzerebbe le componenti del pentapartito. Ecco, vorrei che egli non considerasse quanto è scritto in quel passo come la *Gazzetta Ufficiale* del pentapartito: le opinioni sono più chiare, anche se vi sono posizioni differenziate e specifiche.

C'è un punto dell'esposizione del senatore Felicetti, su cui sono intervenuto anche altre volte. Si tratta del punto in cui egli ha parlato delle possibilità di occupazione offerte dal terziario. Si parla sempre più di queste possibilità, quasi a sostituzione, a compenso, delle carenze occupazionali dei settori primario e secondario. Al proposito si cita sempre l'esempio degli Stati Uniti d'America, dove si dice che il 20 per cento della popolazione attiva lavora per produrre manufatti, mentre l'80 per cento produce servizi. Si dimentica tuttavia di specificare che in una tale situazione, a fronte di quattro lavoratori che producono servizi, il lavoratore che produce manufatti lo deve fare con un tasso di produttività tale da sostenere gli altri quattro. Questo non accade in Italia: dunque proporre occupazione nel terziario significa promettere posti di lavoro nel commercio o nel settore pubblico dello Stato, a livello nazionale o locale.

Dunque non abbiamo grandi speranze di occupazione nel terziario, se non aumentando i posti del pubblico impiego. In questo caso aumenterebbe però anche il debito pubblico; mi pare dunque che non siamo in una situazione confrontabile con quella degli Stati Uniti o del Canada.

Mi pare che in questo momento, in cui stiamo cercando di trarre una conclusione sulla nostra politica industriale, più che considerarci troppo ottimisticamente alla vigilia di un «tempo del terziario» la nostra visione della politica industriale dovrebbe proporsi l'obiettivo di un fortissimo aumento della produttività nei settori primario e secondario.

Questa è la condizione necessaria per il raggiungimento di quella competitività internazionale che vorrei fosse un elemento contenuto anche nel documento conclusivo del nostro lavoro: questo è veramente il punto centrale.

Se noi nel settore primario e nel settore secondario, riusciamo a crescere in termini di competitività (questo risulta, del resto, da entrambe le relazioni), risolveremo un problema fondamentale.

PETRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo rilevare nella bozza di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale, al nostro esame, una qualche carenza, - al più, qualche saltuario richiamo - della problematica che si riferisce al comparto della piccola e media impresa e, in modo specifico, al settore dell'artigianato, come se questo comparto fosse un segmento morto o ramo secco dell'apparato produttivo e non avesse alcuna correlazione con gli obiettivi complessivi che si intendono realizzare attraverso l'individuazione di nuovi indirizzi di politica industriale, oggetto proprio della nostra indagine.

Il settore dell'impresa minore, in quanto componente essenziale del sistema economico, non può essere indifferente allo sviluppo della politica industriale. Sicchè una valutazione marginale di essa non può che nuocere allo sviluppo dell'intero settore produttivo.

Intendiamoci. Le stimolanti relazioni che sono al nostro esame, indubbiamente, affrontano in modo organico e con grande respiro le questioni che attengono allo sviluppo dell'apparato produttivo.

Non intendo sottovalutare affatto, signor Presidente, i continui riferimenti che sono presenti nel documento o le specifiche valutazioni anche critiche esposte, soprattutto quando si analizzano gli strumenti legislativi *fin qui prodotti, alla luce dei risultati conseguiti nei processi di aggiustamento del sistema industriale, dei profondi mutamenti intervenuti sul piano interno e su quello internazionale.*

Condivido le analisi e le linee generali individuate per una organica politica industriale. Intendo, invece, riferirmi alle ipotesi di terapia che si suggeriscono solo per la grande industria, continuando a considerare in posizione subalterna tutti i problemi attuali sia delle imprese minori sia dell'artigianato.

Ora, è questo divario che bisogna colmare, compiendo un'operazione di raccordo di più largo respiro, a partire anche dai documenti che poi saranno resi pubblici. D'altronde, la proposta conclusiva non poteva, a mio avviso, non risentire del limite e della parzialità insiti nell'indagine conoscitiva, tutta rivolta ed incentrata sulla grande impresa e sulle sue vicende di questi ultimi venti anni.

In qualche modo bisogna porre rimedio, integrando la bozza allo scopo di conquistare uno spazio, definire un ruolo e indicare una prospettiva, individuando, più di quanto non si sia fatto, strumenti legislativi che stabiliscano saldi raccordi e integrazioni delle imprese minori con la grande impresa industriale, pur mantenendo ferme peculiarità e differenziazioni necessarie allo sviluppo complessivo del sistema.

Questo, innanzitutto per non ripetere gli errori che sono stati compiuti nel decennio 1970-1980 e che in qualche modo si continuano a commettere, come ribadito dal senatore Felicetti.

Nessuno può ignorare che la legislazione prodotta in questi anni e le risorse messe a disposizione hanno avuto come riferimento la grande industria, che, certamente ha realizzato, anche in maniera non uniforme su tutto il territorio nazionale, i processi di ristrutturazione, di aggiustamento, puntando a nuovi assetti all'innovazione tecnologica, a recuperi apprezzabili di condizioni di profittabilità.

Ma, tutto questo ha comportato trasferimenti di grandi risorse; lo stesso presidente Craxi ha ricordato a «Lingotto» che 60.000 miliardi circa sono stati trasferiti alla grande industria e che sono stati prodotti tagli drastici dei livelli occupazionali senza, per altro, aver creato le condizioni di riassorbimento delle forze liberate dal settore industriale in altri settori.

Al contrario, le imprese minori, senza risorse pubbliche e pur in presenza di un quadro legislativo inadeguato, hanno compiuto uno sforzo eccezionale di aggiustamento organizzativo e tecnologico, aumentando la capacità produttiva, la competitività e i livelli occupazionali. Non ho bisogno di richiamare dati e cifre per documentare il dinamismo di questo comparto. Sarebbe, invece, interessante accertare il volume di risorse che è stato trasferito in questo arco di tempo all'impresa minore.

È facile immaginare, comunque, quali effetti dirompenti si sarebbero prodotti nel sistema produttivo italiano, se le risorse fornite dagli strumenti legislativi e indirizzate alla grande industria, come le leggi numero 675 del 1977 e 696 del 1983, il decreto del Presidente della Repubblica n. 902 del 1976, la GEPI e la «legge Prodi», fossero state utilizzate dalle piccole imprese e dal comparto artigiano. La verità è che, non solo questi strumenti legislativi hanno riguardato principalmente il sistema industriale e quindi gli interventi di sostegno si sono concentrati nei settori dei grandi gruppi industriali, ma, anche quando la applicabilità di alcune leggi si è estesa alle imprese minori, con le leggi numero 675, 696 e la stessa «Artigiancassa», le risorse sono state inadeguate ed insufficienti, e molto spesso sono state stornate e allocate in altri impegni, perchè non utilizzate a causa della complessità delle procedure, della poca funzionalità del meccanismo di agevolazione, delle difficoltà nell'eccedere ai finanziamenti in presenza di formalità burocratiche inestricabili e dei molti lacci e laccioli insiti nella strumentazione legislativa che hanno ostacolato un serio sviluppo delle attività produttive.

Si deve, perciò, dedurre che una legislatura, comunque, inadeguata, farraginosa, improvvisata, lacunosa, saltuaria e mezzi finanziari insufficienti e non finalizzati a programmi precisi, hanno reso più difficoltoso il processo di riaggiustamento dell'apparato produttivo italiano, e hanno reso accidentato il diffondersi di un sistema produttivo articolato, di cui ha bisogno il nostro paese.

Una qualche prospettiva, oggi, è vero, si è aperta. Le potenzialità insite nel sistema delle imprese minori e dell'artigianato in particolare sono state maggiormente considerate in questa ultima fase dal Parlamento italiano. Mi riferisco alla legge-quadro per l'artigianato, alla legge di riforma organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e alla legge della imprenditorialità giovanile («legge De Vito»).

Le regioni, oggi, certo hanno strumenti di programmazione e risorse consistenti per stimolare e sviluppare le attività produttive, per creare un nuovo sviluppo nel Mezzogiorno, e soprattutto, per attuare un grande piano del lavoro. Tuttavia, credo che debba farsi ancora uno sforzo per porre, nel quadro di una visione unitaria della politica industriale, una maggiore attenzione ai problemi che attengono al sistema delle imprese minori per utilizzare le potenzialità in esso

racchiuso che possano stimolare lo sviluppo complessivo del sistema produttivo e dell'occupazione.

Alcune indicazioni sono presenti nei documenti e, in modo organico, nel nostro documento. Tuttavia, altre vanno aggiunte ed esplicitate.

Si pone, innanzitutto, l'esigenza di giungere ad una sistemazione organica della complessa normativa mediante l'elaborazione di un testo unico di indirizzi di politica industriale; in secondo luogo, si pone l'urgenza di un riordino dei principali strumenti di intervento, estendendone in modo diffuso i benefici alle imprese minori e all'artigianato; preminente è l'estensione della legge n. 46 del 1982 alle imprese artigiane per la promozione della ricerca e dell'innovazione tecnologica.

Uno degli aspetti prioritari per l'artigianato, comunque, resta certamente quello creditizio. Occorre puntare ad una razionalizzazione del sistema finanziario per offrire maggiori spazi di accesso al credito e migliori condizioni di costo del denaro alle imprese minori, in modo da favorire il contenimento dei costi di produzione e le esigenze di evoluzione tecnologica vivamente avvertite dal settore. In questo contesto, riveste una importanza fondamentale l'obiettivo di assicurare alle imprese artigiane un flusso adeguato di risorse, sia attraverso l'Artigiancassa, che deve essere decentrata su base regionale e snellita nelle procedure, sia attraverso altre forme di intervento agevolato, raccordando la legge n. 696 del 1983 e la legge n. 1329 del 1965 mediante un testo legislativo unico, allo scopo di eliminare sovrapposizioni di competenze e rendendo funzionale il meccanismo di agevolazione nei riguardi delle esigenze delle piccole e medie imprese.

Altri aspetti di rilievo, nell'ambito della politica industriale, per lo sviluppo del settore artigianato sono costituiti dal trasferimento delle tecnologie di processo e di prodotto, sia per salvaguardare e migliorare il livello di competitività delle imprese artigiane anche nei settori maturi, sia per sviluppare la concorrenzialità del comparto nei confronti dei prodotti ad elevata tecnologia provenienti dai paesi più industrializzati. Si tratta di avviare rapidamente in questo senso la discussione di alcuni disegni di legge che sono già stati presentati in Parlamento e che vanno in questa direzione. Come, pure, occorre procedere ad una revisione della normativa sui consorzi, predisponendo sistemi più agili e diretti di incentivazione in grado di promuovere una diffusione rapida delle innovazioni tecnologiche, fornendo servizi reali alle imprese, strumenti di aggiornamento professionale, di formazione manageriale, eccetera. Sono, signor Presidente, le proposte che avanzano le piccole e medie imprese, le associazioni artigianali, di cui bisogna tener conto nel riordino dei principali strumenti di intervento, che ritengo essenziale per operare una saldatura, nell'ambito del sistema produttivo, delle sue componenti fondamentali.

VETTORI. Signor Presidente, colleghi, intervengo per illustrare le ragioni che hanno indotto i componenti di quattro Gruppi a presentare un breve testo sulle conclusioni dell'indagine conoscitiva che, come qui è stato messo in evidenza, si è protratta per oltre due anni. Dando per scontato il contenuto del testo presentato dal relatore ed il contenuto

del documento presentato dal collega Margheri per conto del Gruppo comunista, voglio far notare ai colleghi la differente data, che non è irrilevante, di stesura dei due documenti. Il documento del relatore è stato concluso nel luglio del 1985, mentre il collega Margheri ha avuto la fortuna di redigere il proprio documento parecchi mesi dopo, con possibilità di correzione fino al febbraio del corrente anno. Non possiamo infatti trascurare che le grosse novità esterne, relative ai vincoli di cui da sempre soffriamo, si sono registrate nell'ultimo semestre. Mi riferisco, evidentemente, al corso del dollaro e ai prezzi petroliferi. Nonostante questo, mi pare che risalti ancora di più la linea di diagnosi e di orientamento proposta dal relatore, proprio perchè egli non è entrato nei dettagli contingenti e operativi che la nostra Commissione deve affrontare, magari discutendo il problema della cancellazione della legge Prodi e della modifica della GEPI. L'angolazione nella quale tentiamo di concludere questa indagine conoscitiva tiene anche conto del punto di vista di coloro che insistono nel ribadire, anche in aule universitarie, le ragioni della inesistenza di una politica industriale, non solo in Italia. Più realisticamente altri ritengono che la politica industriale in Occidente, ma probabilmente ovunque, è solo una parte della politica economica. Ciò è stato messo in evidenza anche dal collega Leopizzi, il quale ha sottolineato che, a suo modo di vedere, la stessa legge n. 675 rappresenta uno dei tipici fallimenti, quando si tenda con regole di dettaglio legislative a condizionare una economia che è libera dentro di sé e libera nei confronti della competizione esterna. Arriviamo quindi per questa strada ad una difficoltà di diagnosi, che è emblematicamente sottolineata dal punto interrogativo posto in fondo al titolo dell'ultimo studio pubblicato a gennaio dal CER in sunto e non ancora noto nell'intera stesura: «Quale politica industriale?».

Noi riteniamo che gran parte delle ipotesi che hanno ispirato le leggi n. 675 del 1977 e n. 787 del 1978 si siano esaurite, bene o male non importa, concluse in termini temporali e come tentativo di affrontare una certa situazione che negli anni intorno al 1977-1978 era di un certo tipo ed era diversa nella prima fase delle nostre audizioni da quella che si è poi prospettata. La necessità di una profonda innovazione del prodotto, del processo e del mercato da parte dell'operatore-produttore è una necessità fondamentale dei gruppi, delle aziende piccole, medie e grosse che riescono a rimanere al passo con il mercato interno ed internazionale. Quelli che invece non ce la fanno e non ce l'hanno fatta, probabilmente sono in ritardo nel rispondere a tale necessità. Necessità che, di fronte alla facile fuga in avanti sulla previsione del terziario avanzato, con la modifica delle percentuali interne alla forza lavoro per il settore primario, secondario e terziario dell'economia, inducono, per esempio, a vedere in Italia sottolineata l'espressione industria alberghiera, riferita al turismo, considerandola un terziario avanzato da scavare. Infatti una società come la nostra è necessariamente una società del settore secondario, se non possiede risorse, ossia una economia di trasformazione e quindi di aggiunta di lavoro, di pensiero, di capacità di elaborazione e di sviluppo, in anticipo su altre società che dispongono di materie prime. Credo che questo vada detto perchè la nostra Commissione, a differenza della Commissione della Camera, è competente anche in materia di turismo.

È inoltre opinione, non solo personale, che un paese dalle dimensioni demografiche dell'Italia non possa assumere come parametri del proprio stato di salute economica soltanto l'andamento della Borsa e le dimensioni e l'intensità delle transazioni finanziarie, ignorando o subendo la produzione e la produttività.

Credo che questo accenno che finora abbiamo lasciato da parte vada posto alla nostra attenzione nel momento della conclusione, in quanto lo sviluppo di un paese non può essere visto a comparti stagni, ma deve tener conto di tutte le possibilità che esistono. Desidero soltanto proporre all'attenzione dei colleghi lo stringato documento che abbiamo presentato con quattro firme oltre alla mia. Oltre ad apprezzare lo sforzo del relatore, il documento tenta di riassumere tutto il dibattito che c'è stato, di acquisire i contributi di tutte le forze per dare una indicazione che non costituisca contrapposizione né fughe in avanti o ripetizioni rituali del passato. Le cose del passato purtroppo sono indicative anche per noi. Ho visto recentemente richiamare alla nostra memoria un premio Nobel dell'economia degli anni trenta, un certo Hayek, che è tuttora vivente anche se centenario. Egli, con una frase che allora era difficile, ma che ora può essere ripetuta, dice: «la struttura intertemporale della produzione». Ciò sostanzialmente vuol dire offerta di beni futuri piuttosto che domanda di beni presenti e questo tipo di proposta e contiene una indicazione di carattere etico-sociale certamente recuperabile nel momento in cui pare che il petrolio ci regali non so quanto breve tregua o quale profonda capacità di intervento nell'economia italiana. Questo risparmio nella logica di Hayek, dovrebbe essere utilizzato soltanto per investimenti, anziché per una facile suddivisione. Questo dovrebbe portarci a dire che l'italiano di oggi non dovrebbe stare peggio di quello di ieri e che quindi si dovrebbe fiscalizzare tutto (ma sono dell'opinione che si debba fiscalizzare in termini molto selettivi); ma l'italiano di domani dovrebbe stare meglio di quello di oggi, purché sia facile utilizzare questa opportunità soltanto per investire.

Desidero terminare qui questa aggiunta non prevista e non voluta alla discussione di oggi, almeno da parte mia. Mi ripromettevo infatti unicamente di ufficializzare la presentazione del documento che invita a convergere sulla diagnosi e sulla terapia proposte dal relatore, lasciando poi evidentemente la libertà ad ognuno di noi di chiedere qualcosa di più impegnativo da dibattere in Assemblea nell'occasione che l'assemblea stessa potrà meglio valutare, e nella convinzione che la politica industriale non sia qualcosa che appartiene solo alla nostra Commissione. Ho alcune difficoltà di diagnosi che anche il collega Felicetti ha messo in evidenza (non c'è dissidio): mi limito solo ad invitare i colleghi a tentare di chiudere questa indagine conoscitiva in maniera positiva; essa ha portato a noi anche molte novità delle quali dovremmo far tesoro per la legislazione che andremo a produrre in termini molto ravvicinati.

FOSCHI. Signor Presidente, innanzitutto intervengo per esprimere vivo compiacimento per il lavoro svolto che ha caratterizzato l'impegno del relatore, della Commissione e di tutti coloro che hanno contribuito al dibattito per arrivare ad una sintesi che mi sembra ben delineata nel documento che abbiamo presentato.

Mi permetterei di ribadire due osservazioni, emerse anche nell'intervento dei senatori Petrilli e Vettori. La finale è questa: avere coscienza che non siamo ancora in una fase post-industriale, bensì industriale, tuttavia proiettati verso un obiettivo che, prima o poi, dovrà portarci, se non ad allinearci, almeno ad avvicinarci ai paesi più progrediti (sono stati citati, a questo proposito gli Stati Uniti), anche per quanto riguarda la distribuzione dell'occupazione nei vari settori del primario, secondario e terziario. In questo senso vanno gestiti e governati con immediatezza e capacità i processi del cosiddetto terziario avanzato: informatica, telematica, robotizzazione, per cui non deve verificarsi, alla fine, l'importazione italiana di tecnologie altrui, cosa che in passato è largamente avvenuta.

La seconda osservazione si riferisce all'intervento del senatore Vettori, riguardante l'industria turistica. Un fatturato di 60.000 miliardi, relativamente al 1985, ci pare sia di tutto rispetto, anche da questo punto di vista.

Concludendo desidero ricordare che anche in questa Commissione si compiono alcuni inserimenti ed integrazioni, in maniera un po' abnorme, ed all'ultimo momento come si è verificato per il disegno di legge sugli aiuti ai consorzi fra piccole e medie imprese. Mentre ricordo che è in corso anche un dibattito tra le organizzazioni sociali e le Istituzioni circa la prospettiva di inserire, a pieno titolo, nel settore industriale, anche l'industria turistica.

A questo proposito faccio presente che l'11 e il 12 maggio si terrà un convegno a Taormina, organizzato dalla Confindustria, che fa seguito ad alcune affermazioni del «Lingotto», proprio per vedere se sia il caso di fare dei passi avanti nell'inquadramento di questo settore nell'ambito industriale vero e proprio, senza considerarlo più come un settore del terziario in maniera generalizzata.

Dobbiamo fare molta attenzione a questo aspetto e si deve tener conto in modo serio, non solo nella lettera, ma anche nello spirito, di questa realtà e di queste prospettive che sono certamente importanti.

Rinnovo l'apprezzamento per l'enorme mole di lavoro svolto da questa Commissione; mi auguro che si proceda con rinnovato impegno ad affrontare con efficacia i numerosi disegni di leggi al nostro esame.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Comunico che da parte dei senatori Vettori, Cassola, Leopizzi, Fiocchi e Sclavi è stato presentato il seguente dispositivo.

La Commissione industria del Senato ha concluso l'indagine conoscitiva sulla politica industriale. In base alle indicazioni emerse si procederà coerentemente alle necessarie revisioni legislative.

L'indagine si è svolta nella consapevolezza che fossero in atto, nella struttura produttiva, trasformazioni di grande rilievo e che si rendesse necessario un radicale ammodernamento degli strumenti di intervento dello Stato.

Le numerose audizioni svolte, che hanno consentito alla Commissione di conoscere le esperienze e i punti di vista dei più autorevoli esponenti del mondo industriale e finanziario, delle organizzazioni di categoria e degli istituti di ricerca, hanno confermato la validità di tale premessa.

A conclusione della fase conoscitiva, si è ritenuto di sintetizzare le risultanze dell'indagine e le loro valutazioni in un documento presentato dal Presidente della Commissione, quale relatore. Altro documento è stato successivamente presentato dal senatore Margheri, a nome del Gruppo comunista.

La Commissione nella specificità di impostazioni e di accentuazioni proprie di ciascun Gruppo politico, così come risulta dal dibattito, approva a maggioranza il documento proposto dal Presidente della Commissione quale relatore.

Atteso, peraltro, che anche il documento presentato dal senatore Margheri costituisce un'utile testimonianza ed un contributo all'approfondimento svoltosi, delibera di inserirlo in allegato, da pubblicarsi unitamente al documento conclusivo dell'indagine.

MARGHERI. Signor Presidente, a nome del Gruppo comunista propongo il seguente documento all'attenzione della Commissione.

Il documento di maggioranza e quello del Gruppo comunista, possono costituire la premessa ad appropriate iniziative legislative alle quali si aprirebbe certamente la via di un rapido ed efficace *iter* parlamentare.

Tali indicazioni riguardano, in particolare:

a) una più efficace e rapida promozione della ricerca e dell'innovazione tecnologica sia per i grandi progetti nazionali, sia per le piccole e medie imprese;

b) una riforma e una razionalizzazione del sistema di incentivi pubblici nella direzione di un maggiore automatismo, con un più esteso ricorso alla leva fiscale soprattutto per le piccole e medie imprese;

c) la promozione e lo sviluppo della rete dei servizi reali alle imprese, soprattutto nelle regioni meridionali;

d) una regolamentazione dell'intervento pubblico nei processi di internazionalizzazione sui quali, peraltro, è emersa l'esigenza di un ulteriore approfondimento.

Dall'indagine e dalle pur diverse valutazioni sul quadro istituzionale, sull'intervento pubblico nell'economia e sugli strumenti da adottare emerge, come questione essenziale dell'attuale fase della politica industriale, la necessità di una politica di promozione di nuove iniziative finalizzate da un lato, alla qualificazione e alla competitività dell'apparato produttivo sui mercati mondiali e, dall'altro, alla difesa e allo sviluppo dell'occupazione nel settore industriale e nei settori terziari ad esso collegati che richiede, oltre il rafforzamento e l'allargamento della base produttiva, un profondo adattamento della politica del lavoro.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Devo far rilevare alla Commissione che il documento testè proposto dal senatore Margheri può essere inserito nel dispositivo presentato dal senatore Vettori e da altri senatori.

PETRILLI. Vorrei proporre due correzioni, di cui una puramente formale. Laddove, nel dispositivo, si dice: «dei più autorevoli esponenti», proporrei di togliere le parole «dei più», lasciando pertanto, la seguente dizione: «di autorevoli esponenti».

Inoltre, laddove, nel documento Margheri si dice: «la necessità di una politica di promozione di nuove iniziative finalizzate da un lato», mi sembrerebbe più opportuno dire: «la necessità di una politica finalizzata», perchè non sono soltanto le nuove iniziative ad essere finalizzate a questi scopi, bensì tutta la politica.

MARGHERI. Si potrebbero utilizzare entrambe le dizioni.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Visto che siamo tutti d'accordo, si potrebbe dire: «la necessità anche mediante la promozione di nuove iniziative».

ALIVERTI. Signor Presidente, devo dire che questa dizione è un po' riduttiva, tenuto conto che le iniziative devono far parte di un concetto di politica industriale che finora non è stato preso in considerazione dall'apparato pubblico, perchè noi abbiamo una legge di riconversione e di ristrutturazione industriale.

PETRILLI. La necessità attiene ad una politica finalizzata a questi scopi che si ottengono anche mediante la promozione di nuove iniziative.

Quello che mi sta a cuore è di mettere l'accento sulla necessità di una politica finalizzata.

LOPRIENO. Si potrebbe dire: «con la promozione anche di nuove iniziative».

PETRILLI. È quello che, in effetti, propongo: «la necessità, anche mediante la promozione di nuove iniziative, di una politica finalizzata». Infatti il concetto fondamentale è la necessità di una politica.

ALIVERTI. La dizione più esatta potrebbe essere la seguente: «la necessità di promozione di nuove iniziative e di una politica finalizzata,» eccetera.

Inoltre, laddove si dice nel dispositivo: «Il documento di maggioranza e quello del Gruppo comunista», subito dopo inserirei le seguenti parole: «unitamente ai contributi emersi dal dibattito». Questo perchè ritengo giusto richiamare i contenuti e i rilievi emersi dal dibattito avvenuto in Commissione e perchè in qualche modo abbiamo approvato due documenti senza apportare delle modifiche.

MARGHERI. Desidero esprimere la mia soddisfazione per il punto a), che recita: «una più efficace e rapida promozione della ricerca e dell'innovazione tecnologica».

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Allora, se tutti sono d'accordo, le dizioni da prendere in considerazione sono quelle proposte dal senatore Aliverti.

Resta inteso che il documento Margheri, con le modifiche apportate, sarà inserito nel dispositivo dianzi proposto e corretto

secondo l'indicazione dei senatori Petrilli e Aliverti. Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Passiamo ora alla votazione del documento finale così come modificato. Ne do lettura:

La Commissione industria del Senato ha concluso l'indagine conoscitiva sulla politica industriale. In base alle indicazioni emerse si procederà coerentemente alle necessarie revisioni legislative.

L'indagine si è svolta nella consapevolezza che fossero in atto, nella struttura produttiva, trasformazioni di grande rilievo e che si rendesse necessario un radicale ammodernamento degli strumenti di intervento dello Stato.

Le numerose audizioni svolte, che hanno consentito alla Commissione di conoscere le esperienze e i punti di vista di autorevoli esponenti del mondo industriale e finanziario, delle organizzazioni di categoria e degli istituti di ricerca, hanno confermato la validità di tale premessa.

A conclusione della fase conoscitiva, si è ritenuto di sintetizzare le risultanze dell'indagine e le loro valutazioni in un documento presentato dal Presidente della Commissione, quale relatore. Altro documento è stato successivamente presentato dal senatore Margheri, a nome del Gruppo comunista.

Il documento di maggioranza e quello del Gruppo comunista, unitamente al contributo emerso dal dibattito, possono costituire la premessa per appropriate iniziative legislative alle quali si aprirebbe certamente la via di un rapido ed efficace *iter* parlamentare.

Tali indicazioni riguardano, in particolare:

a) una più efficace e rapida promozione della ricerca e dell'innovazione tecnologica sia per i grandi progetti nazionali, sia per le piccole e medie imprese;

b) una riforma e una razionalizzazione del sistema di incentivi pubblici nella direzione di un maggiore automatismo, con un più esteso ricorso alla leva fiscale soprattutto per le piccole e medie imprese;

c) la promozione e lo sviluppo della rete dei servizi reali alle imprese, soprattutto nelle regioni meridionali;

d) una regolamentazione dell'intervento pubblico nei processi di internazionalizzazione sui quali, peraltro, è emersa l'esigenza di un ulteriore approfondimento.

Dall'indagine e dalle pur diverse valutazioni sul quadro istituzionale, sull'intervento pubblico nell'economia e sugli strumenti da adottare emerge, come questione essenziale dell'attuale fase della politica industriale, la necessità di promozione di nuove iniziative e di una politica finalizzata da un lato, alla qualificazione e alla competitività dell'apparato produttivo sui mercati mondiali e, dall'altro, alla difesa e allo sviluppo dell'occupazione nel settore industriale e nei settori terziari ad esso collegati che richiede, oltre il rafforzamento e l'allargamento della base produttiva, un profondo adattamento della politica del lavoro.

La Commissione, nella specificità di impostazioni e di accentuazioni proprie di ciascun Gruppo politico, così risulta dal dibattito, approva a maggioranza il documento proposto dal Presidente della Commissione quale relatore.

Atteso, peraltro, che anche il documento presentato dal senatore Margheri costituisce un'utile testimonianza ed un contributo all'approfondimento svoltosi, delibera di inserirlo in allegato, da pubblicarsi unitamente al documento conclusivo dell'indagine.

LOPRIENO. Signor Presidente, farò una breve dichiarazione di voto a nome sia del Gruppo comunista sia di quello della Sinistra indipendente.

Consideriamo le due relazioni presentate a conclusione dell'indagine sulla politica industriale complete ed esaustive degli obiettivi che si propongono, anche se per una parte notevole le due relazioni si differenziano, in quanto derivano da due tradizioni storico-politiche diverse per quanto riguarda l'analisi delle esigenze attuali della nostra produzione industriale, il ruolo del sistema finanziario che è alla sua base e la politica di mercato a cui fa riferimento.

Noi ci ritroviamo nella realzione presentata dal senatore Margheri che è la più articolata nell'analisi della attuale situazione e più indicativa di azioni operative. Riteniamo comunque positivo mantenere il dispositivo proposto dal Presidente quale strumento indicativo di alcune esigenze rilevanti per una politica industriale più valida e capace di promuovere un'occupazione rispondente alla domanda della nostra società, soprattutto da parte delle forze giovanili.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Poichè nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti il dispositivo di approvazione del documento conclusivo dell'indagine, di cui sopra ho dato lettura, al quale verranno allegati il testo del documento conclusivo nonchè lo schema di documento conclusivo proposto dal senatore Margheri (*Doc. XVII, n. 3*).

È approvato.

Comunico ai colleghi che l'Ufficio di Presidenza valuterà l'ipotesi di sollecitare lo svolgimento di un dibattito in Assemblea sui temi che hanno formato oggetto dell'indagine, ricercando la procedura più idonea.

L'indagine conoscitiva è così conclusa.

I lavori terminano alle ore 12,10.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO